DI

MARCO MINGHETTI

LETTERATO E SCRITTORE

DISCORSO

DEL

PROF. ALESSANDRO IPPOLITI

ANCONA
A. GUSTAVO MORELLI, EDITORE

MDCCCLXXXVII

Quando moriva, sono appena tre mesi, Marco Minghetti, tutta Italia fu commossa come di una grave sventura, della quale non è ancora spento il ricordo e, giova crederlo, non si spegnerà così presto. Eppure, l'Uomo compianto non aveva adulato il suo secolo; non era stato popolare, come ora s'intende questa parola dai più: perchè Egli rifuggiva da tutto ciò che sapesse di cortigianeria o di popolarità ambiziosa; e così nella vita, come negli scritti, serbò costantemente quel dignitoso contegno e quella sapiente equanimità che nasce da una educazione squisita dell'intelletto e dell'animo. E nel Minghetti fu veramente felice tale armonia dell'ingegno con le virtù morali e civili: onde chi volesse parlarne, troverebbe materia a considerazioni non poche, nè poco utili, nè volgari. E d'altra parte il parlarne è bello, tanto

più ora che di uomini cosiffatti si va perdendo o alterando la stampa: è bello, dicevo io, additare questi esempj di virtù operosa e di saldo carattere alla generazione crescente, e inculcare in essa que' sensi affettuosi di gratitudine che sono tanta parte della civiltà e della grandezza di un popolo.

Ciò posto, oggi che mi tocca l'onore di parlare davanti a così gentile uditorio e inaugurare, diremo così, questa solennità scolastica, (1) non mi è parso di poter scegliere altro soggetto più opportuno, nè migliore di questo: trattando il quale, compirò anche un debito di pietà verso l'Uomo illustre, con cui, se mi è lecito ricordarlo, ebbi qualche benevolo colloquio e qualche corrispondenza di lettere. Il soggetto è vasto e molteplice; ma, non si spaventino, Signori, chè io non intendo, nè pretendo di trattarlo tutto. E lasciando stare la parte strettamente politica,

Ch' è d' altri omeri soma che da' miei,

nè sarebbe questo il luogo da trattarla; mi ristringerò ad alcune considerazioni sull' opera del Minghetti come letterato e scrittore. Nel che, spero, mi sarà permesso di esporre liberamente le mie impressioni e i miei giudizj, come son nati e confermati in me da una lettura attenta e svariata delle opere sue.

---

(1) Questo Discorso fu letto il 14 marzo di quest'anno, nella occasione della solenne distribuzione dei premj agli alunni del Ginnasio e Liceo Campana di Osimo.

I.

E perchè io parlo principalmente agli alunni delle scuole classiche, noterò innanzi tutto che non piccola parte del valore letterario del Minghetti sta appunto nell'aver Egli cercato con lungo studio e con grande amore gli esemplari classici antichi e moderni. Il quale studio, oltre che apparisce da' suoi scritti, chi li legga con attenzione e discrezione di mente, è attestato anche dall'autore in più luoghi; come, per esempio, nell'Elogio di Antonio Silvani, dove Egli ricordando, del Silvani, la profonda coltura giuridica e classica, tale da meritargli che la famosa Clotilde Tambroni lo avesse per suo ripetitore di Greco, nell'Archiginnasio bolognese, soggiunge: « Di che io mi dolgo fortemente pensando come lo studio di quei due maravigliosi idiomi (il greco e il latino) sia al presente trascurato, e con esso venuto meno l'amore dei classici e della buona antichità. E stimo che nessun'altra disciplina possa farne le veci nella istruzione dei giovani. Perchè in quegli scrittori maravigliosi di semplicità, di verità e di bellezza s'apprende non solo la proprietà dei vocaboli, la eleganza dello stile, la facondia del discorso, la squisitezza del gusto, ma altresì la dirittura del raziocinio e la nobiltà degli affetti. E certo, i grandi pensatori e scrittori italiani (dei quali pur troppo oggi è tanta penuria) dovettero in

gran parte la eccellenza loro alla familiarità contratta coi classici fino dalla puerizia. » [1]

Ora il Minghetti fondò saldamente nei classici la sua educazione letteraria, e tra i maestri dell'antica sapienza storica e filosofica ebbe familiari Platone, Aristotele, Cicerone, Tucidide, Sallustio e Tacito: tra gli oratori, Demostene singolarmente, la cui eloquenza assai meno giudiziale, che civile e politica o, come dicono oggi, parlamentare, e quella tempra di cittadino fieramente tragica e invitta meglio si conformano ai tempi nostri, ora che la parola è ridivenuta stromento efficace di libertà. Nè fu, come io credo, senza il consiglio e l'approvazione del Minghetti, se un valoroso marchigiano, il nostro Deputato Filippo Mariotti, s'indusse a commentare e tradurre per intero le Orazioni Demosteniche. Il qual lavoro, per dirla con un critico elegantissimo, ha cancellato l'onta di certe traduzioni italiane nelle quali la figura del greco oratore ci viene innanzi vestita alla francese. [2]

Ma tornando al Minghetti e alla sua educazione letteraria, non negherò che la favorissero di molto gli uomini e i tempi o, come oggi si direbbe, l'*ambiente*. Perchè Egli era nato in quella Bologna che non solamente allora,

---

(1) M. MINGHETTI, *Opuscoli letterarj ed economici*. Firenze, Le Monnier; pag. 103.

(2) G. RIGUTINI, *Elementi di rettorica*, Firenze, Paggi, pag. 243.

ma anche in un secolo che, secondo l'espressione dell'Alfieri, *balbettava*, custodì amorosamente la italianità della lingua. E Bolognesi furono Eustachio Manfredi e Francesco Maria Zanotti, che di questioni scientifiche scrivevano con eleganza antica e con dottrina moderna; e oriundo di Bologna era Salvatore Corticelli che dettò le *Regole ed Osservazioni* della lingua nostra con criterio forse troppo assoluto, ma dotte e autorevoli sempre. A questo si aggiunsero le condizioni morali e politiche della penisola; perchè la Rivoluzione francese, nonostante quella sua manìa di tutto abbattere e rinnovare, diede un forte impulso all'Arte e alla Scienza; e quel moto degl'ingegni, cominciato nella seconda metà del secolo XVIII, durava ancora nel seguente. Durava negli esempj del Parini, dell'Alfieri e del Foscolo, che avevano ritemprato con una vena di virilità le scipite acque castalie, spazzando le arcadicaggini e le sdolcinature del Settecento. Sonava ancora splendida e ascoltata la parola di Vincenzo Monti; e dopo il Monti e gli altri grandi, le lettere nostre anzichè traviare o ammiserirsi, pigliavano un indirizzo più sicuro e più largo per opera segnatamente di Alessandro Manzoni che le ricondusse alla ispirazione originale del buon tempo, quando l'arte risorse con Dante, conciliando mirabilmente nelle sue ispirazioni il vero effettivo con l'ideale, la scienza con la fede, la religione con la patria. Era una gara, insomma, di restaurare i buoni studj; restaurando i quali si preparava nel tempo stesso, sebbene con modi diversi, nè da tutti forse scientemente, la restaurazione politica. Quindi si può scusare il

buon Puoti, innamorato com' era del Trecento e del suo bell' idioma, che in grazia di esso avrebbe perdonato al Borbone il suo mal governo. E meglio ancora del Puoti va scusato, e ammirato anzi, Antonio Cesari che trasmodò, è vero, ne' suoi entusiasmi classici; ma infin de' conti gli autori da lui inculcati erano su per giù quelli stessi che, letti con metodo più discreto, dovrebbero formare la gioventù al buono stile e al buon gusto.

II.

Lontana così dal classicismo puro ed esclusivo del Puoti e del Cesari, come dal troppo severo razionalismo e dalle audacie della Scuola lombarda, e quasi di mezzo tra esse, stava la Scuola bolognese con Paolo Costa, Giovanni Marchetti e quel Pietro Giordani che per tanti anni sedette arbitro in cose di lingua. E non fu piccola fortuna pel Minghetti l' essersi abbattuto in que' maestri, de' quali amò la dotta consuetudine e forse anche un poco troppo lo stile; perchè ne' suoi primi saggi letterarj (e un sentore ce n' è anche nelle opere sue più mature e più gravi) mi pare che giordaneggi alquanto nella frase, nel costrutto e nell'armonia studiata del periodo. Il che, del resto, non serviva a lui, come spesso ad altri, non escluso neanche lo stesso Giordani, non gli serviva,

dico, a nascondere la povertà del pensiero o la freddezza dell'affetto: perchè non era uomo, il Minghetti, da contentarsi delle apparenze o degli artificj rettorici, che lusingano l'orecchio, ma non fanno presa nell'animo. Dirò anzi, per quanto ne pare a me, che fin da' suoi scritti più giovanili si vede l'ingegno elegante, ma sodo, comprensivo e sagace; come credo che parrebbe anche a lor Signori, se io citassi sole poche righe dell'Orazione da lui letta nel 1854 all'Accademia di Belle Arti, in Bologna, e che è una delle sue prose più belle. In questa Orazione, confuta il Minghetti un vecchio pregiudizio accademico (e non è il solo), che le arti rifuggano assolutamente dallo strepito delle armi e dai turbamenti civili; e paragonando i fatti tra loro e col principio morale che li governa, finisce con l'attribuire la decadenza dell'arte a fiacchezza di mente e a difetto di vera e potente idealità. « Sarò io stimato troppo austero riprenditore del nostro secolo, dice Egli, se affermerò che le opinioni, i costumi, le abitudini e la educazione odierna sono acconce non già a suscitare gl'ingegni da natura inclinati alle arti, ma piuttosto a tarpar loro le ali? Un illustre scrittore esaminando le qualità e i difetti del tempo in che viviamo, sentenziava che la pecca capitale degli uomini moderni, onde rimangono infette tutte le parti del pensiero e dell'azione, è la fiacchezza della volontà. Di che, mentre gli antichi aspiravano all'ottimo e all'eroico, e per conseguirlo non rifiutavano di sostenere qualunque fatica o pericolo, e quasi in esso gioivano; i moderni, per lo

contrario, volendo acquistare facilmente e godere prontamente, sono costretti a contentarsi di ciò ch'è mediocre e leggiero. Laonde la fede ardente, la magnanimità serena, la fermezza nelle risoluzioni, la pazienza nei dolori, la dignità di tutta la vita, sono virtù quasi sconosciute o poco pregiate nell'età in che viviamo; ma regna in loro vece la frivolezza e levità delle menti e degli animi, l'incostanza, la vanità, la presunzione. Ora questo difetto se si riguarda nelle sue attenenze colle arti belle, è, a mio avviso, una delle cagioni precipue della loro declinazione, e parmi assai più rilevante e più deplorabile che la mancanza dei mecenati, le pubbliche agitazioni, o il trasmodar dell'industria. Imperocchè, quando il volere è prostrato, la vena inventiva e creatrice inaridisce, il fervente zelo si estingue, e gli ordini dell'insegnamento anche buoni, senza l'alacrità degli studj, non hanno efficacia. Perlochè l'artista disavvezzo dalle fatiche, dalla solitudine, dalla contemplazione; sparsa la mente in mille vani pensieri, l'animo illanguidito dalla molteplicità e meschinità degli affetti, la fantasia snervata dalla propria incostanza, non solo non potrà giungere alla suprema perfezione, ma non oserà neppure di aspirarvi. E gli accadrà una di queste due cose: o impaziente di riuscire e sfiduciato dagli ostacoli rinunzierà all'arte, o allegramente borioso di miseri trionfi, ne smarrirà perfino il sublime concetto. » (1)

(1) V. *Opuscoli letterarj*, pag. 188.

I quali giudizj e avvertimenti sulle arti belle non parranno avventati nè futili, se anche oggi la decadenza dell'arte, generalmente parlando, si attribuisce a una certa volgarità di sentire che scambia il realismo e il naturalismo con la vera bellezza ideale. Ma l'ingegno del Minghetti largamente colto, pratico e speculativo ad un tempo, apparisce anche meglio nel tentare ch'Egli faceva sin d'allora alcune ardue questioni di filosofia, di religione e di politica; come chi presentisse la parte grandissima che dovrà sostenere nella cosa pubblica, e a quella si venisse educando. Perchè tale appunto è l'impressione che ricevetti leggendo quelle sue XII Lettere sulla libertà religiosa, dirette al suo amico, D. Vincenzo Ferranti, dotto e discreto uomo, e professore nella Università di Bologna. Nelle quali Lettere si ragiona sottilmente di questo, cioè, se la potestà civile abbia il diritto d'imporre con la forza la professione di un domma o di un culto determinato; come se il Cristianesimo fosse naturalmente contrario alla libertà religiosa, e la tolleranza in questa materia conducesse all'anarchia e alla libertà del male. Il che non pare al Minghetti che possa sostenersi con buone ragioni scientifiche e storiche; ma nel tempo stesso nega Egli che la legge, come dicono alcuni scrittori francesi o franceseggianti, che nelle questioni più ardue vorrebbero cavarsi d'impaccio con un'arguzia o una locuzione più o meno iperbolica; nega che lo Stato o la legge debba esser *atea*. Nè stima più appropriato lo scambio che altri fece di *atea*, con *laica:* il qual vocabolo se per avventura può accettarsi,

ragguagliandolo alla etimologia greca, ha però assai dell'oscuro e dell'ambiguo, « parendo che la società civile sia fatta solo pei laici e non pei chierici; laddove questa distinzione non ha importanza rispetto al suo fine, ed entrambi soggiacciono egualmente all'impero della legge. Giova dunque sperare che gl'Italiani non facciano, come pur troppo incontra sovente, le cattive scimmie ripetendo gli oracoli e le parole che ci vengono dalla Senna. Molto più sapientemente, diciotto secoli fa, Cicerone chiamò la legge *recta et a numine deorum tracta ratio.* » Non nega Egli l'importanza grande della religione nella morale e nei costumi, dai quali poi trapassa nelle leggi e in tutta la politica; e gli parrebbe un assurdo il solo dubitare dell'efficacia del Cristianesimo, se gli stessi filosofi del secolo passato, i quali combattevano il Cristianesimo col motto Volteriano, *écrasons l'infâme,* erano così imbevuti delle sue dottrine, che moltissimo di quel bene da loro chiesto e propugnato negli ordini civili e politici può dirsi come una conseguenza naturale di certi principj evangelici. Tutto questo concede il Minghetti a' suoi oppositori; ma nega loro che la promulgazione e la difesa della giustizia non possa stare se non con una delle moltissime comunioni cristiane, poniamo il Cattolicismo: « Poichè gli Stati protestanti d'Europa (cito le sue parole testuali) sono almeno altrettanto bene ordinati quanto gli Stati cattolici, ed hanno leggi e codici parimente savii e giusti. Che anzi, il Codice di Napoleone, il quale per avventura è il prototipo di tutti i moderni, fu compilato non tanto in relazione ad

un domma o ad una chiesa speciale, quanto in relazione alle verità razionali che la scienza della morale e del diritto hanno stabilito. » [1]

Ma se la intolleranza religiosa non può essere il primo e assoluto officio di un Governo, potrebbe forse intendersi come un addentellato dell'altro officio appartenente al Governo stesso, che è quello di compire l'opera dei privati, dei Comuni, delle Associazioni e della Chiesa stessa: il che a prima giunta può parere un ministero educativo. E qui, l'autore delle Lettere entra nella questione della ingerenza dello Stato e del modo come conciliare la libertà personale con l'azione del Governo. La quale questione sebbene sia una delle più gravi del tempo moderno e, per confessione stessa dell'autore, non possa sciogliersi in modo assoluto, pure la è discussa con molta sottigliezza e probabilità di giudizj e con assai opportuna distinzione tra i tanto ripetuti e spesso frantesi vocaboli di educazione e istruzione; « alla prima delle quali, per dirlo con le parole del Minghetti, appartiene lo svolgere i retti sentimenti e gli abiti virtuosi, laddove la istruzione, specialmente se è generale e pubblicamente ministrata, si tien paga di erudir la mente e fornirle quelle cognizioni che agevolano l'esercizio delle arti tecniche o delle professioni liberali. Ora io sostengo che l'educazione non

---

(1) V. *Opuscoli letterarj*, pag. 283 e segg.

potrà mai essere ufficio governativo, nè da ordini pubblici fondata; imperocchè non è solo esposizione di veri, ma ispirazione di affetti impressi con autorità benefica, ricevuti con ossequio volenteroso e confidente. Egli è alla famiglia che appartiene propriamente la educazione, e nelle famiglie stesse alla donna ancor più che all'uomo, siccome quella che alla pietà, alla dolcezza, alla pazienza ha l'animo mirabilmente connaturato. E ciò che la famiglia inizia, la Chiesa lo compie colle sue dottrine, colle sue pratiche, colle sue cerimonie atte non solo a guidar l'intelletto, ma a fare impressione nel cuore. »

A mano a mano che si procede in questa discussione, il dialogo si accalora, senza punto smettere della sua dignità, si colorisce e s'illumina, specie nelle tre ultime Lettere, le più lunghe e le più importanti, secondo me, per ampiezza di critica storica e lucidezza di pensieri e di stile: dove si vuol dimostrare che alleanza vera e durevole tra Chiesa e Stato non ci fu mai, e che la intolleranza e la persecuzione non valsero a mantenere l'unità religiosa nel mondo. Da ultimo, perchè gli oppositori deploravano fin d'allora la indifferenza religiosa e lo scetticismo sempre crescente, e volevano che i beni della civiltà fossero sottordinati al dovere e informati dallo spirito del Cristianesimo; il Minghetti conviene con essi nel fine, non così però in quanto ai mezzi; alcuni dei quali parrebbero più adatti ad alienare gli animi dalla religione che ad attirarvegli. « I soli mezzi che umanamente

parlando siano atti, a mio giudizio, a far risorgere la fede, sono la scienza e la virtù. Datemi un Clero sapiente che, lasciate le invettive e le declamazioni, colla dottrina e la erudizione sveli e confuti gli argomenti degli oppositori, faccia buon viso ad ogni nuova scoperta nelle leggi della natura, o in quelle della società, addimostri il nesso che congiunge in una sintesi vasta e profonda la teologia con tutte le scienze fisiche, filologiche e civili, e finalmente accolga tutte quelle riforme che sono richieste dalla condizione dei tempi: datemi un Clero che risplenda di ogni bell'esempio di carità e di coraggio, di franchezza e di abnegazione, e vedrete il mondo che novellamente a lui sarà converso. Vedrete la religione riprendere il suo impero nei cuori, e la gerarchia cattivarsi il rispetto e la venerazione dei popoli. » Le quali considerazioni del Minghetti, per quanto potessero dispiacere agli oppositori, non può negarsi che, massime a quel tempo, non avessero gran parte di vero. E dico in quel tempo; perchè oggi, chi consideri le cose spassionatamente, dimenticando i vecchi rancori e i vecchi torti, dovrà convenire che nel Clero si va sempre più diffondendo l'amore di una coltura soda e molteplice; e viceversa, il pregiudizio che la religione sia incompatibile col progresso della civiltà moderna e con i sentimenti di libertà e nazionalità, cotesto pregiudizio, diceva io, si va ristringendo; e chi sa che non si arrivi un giorno o l'altro, e più presto forse che non si creda, a quella tolleranza reciproca e a quella sapiente conciliazione de' varj ordini civili e sociali, propugnata e augurata dall'autore delle *Lettere sulla libertà religiosa.*

III.

Ho accennato poc'anzi alla rinnovazione letteraria e scientifica che accompagnava i moti politici nel principio di questo secolo. Ma in quella *corrente* di dottrine e d'idee ultramontane che il vento della Rivoluzione aveva spinto verso noi, mescolati con di buoni semi ce n'erano di tristi parecchi: c'erano assiomi e teorie, le quali sotto l'apparenza di voler cancellare vecchi pregiudizj e tirannie del pensiero o della coscienza, ne creavano di nuove e peggiori, alterando il carattere de' nostri studj e la tradizione nazionale. Ora il Minghetti, in cui potentissimo era il sentimento della italianità e della indipendenza letteraria e politica, con intelletto di cittadino e di storico, superiore all'età sua, teneva dietro allo svolgimento di quelle dottrine, le meditava seco stesso e con altri, discutendone sottilmente gli effetti e ragguagliandoli a quel supremo principio di moralità da cui dipende il progresso vero e la educazione del popolo. Un esempio splendido di tali studj mi pare di trovarlo nel suo *Dialogo sulla filosofia della Storia;* dove con elegante dignità di raziocinio e di stile che ricorda il lettore studioso di Platone e di Tullio, si fa a ricercare se i fatti umani avvengano assolutamente per una legge di natura fatale e inesplicabile, o altrimenti si svolgano secondo una legge provvida, universale e intelligibile alla mente umana.

Cosiffatta questione fu tentata anche dagli antichi e, meglio d'ogni altro, da Polibio nelle sue Storie, imitato poi dal Machiavelli e dal Montesquieu; i quali scrittori dalle avvertenze particolari sulla Repubblica romana e sull'arte di governare gli Stati, salirono a più alta veduta, paragonando le diverse nazioni tra loro per trarne documenti civili e, come a dire, una norma alla vita dell'umanità. Sebbene, quegli scrittori non tennero conto delle diverse condizioni sociali; e l'opinione del Machiavelli, per esempio, « che assegna agli uomini in ogni tempo un tanto di bene e di male, ma ripartito diversamente di provincia in provincia », sembra al Minghetti doversi annoverare fra le bizzarrie di quel sommo ingegno. » [1] Con la stessa larghezza e sagacità di giudizio riconosce Egli in G. Battista Vico il vero iniziatore della *Scienza Nuova;* ma quel continuo passare, secondo lui, dalla vita errante e selvaggia alla civile e legittima, que' ricorsi perpetui che le nazioni fanno « sopra il disegno eternamente statuito dalla Provvidenza, le cui leggi sembrò al Vico che nella storia romana campeggiassero più che in ogni altra; quelle somiglianze e talora semplici analogie convertirle in un sistema universale ed assoluto, costringere le nazioni in codesto letto di Procuste non pare ragionevole, nè vero. Laonde, volendo esser benigni, si può aggiunger questa al novero delle ingegnose ipotesi e nulla più; oltrechè, in alcune parti ella è manifestamente falsa. »

(1) V. *Opuscoli letterarj*, pag. 130 e seg.

Già prima del Vico, aveva esplorato questo campo quell'ingegno potente del Bossuet, il cui *Discorso sulla Storia universale* non poteva esser dimenticato dall'autore del Dialogo. Nè il Minghetti lo dimentica, nè disconosce l'importanza di esso nella storia dell'umanità. Se non che l'opera del Bossuet, che è pure una delle più splendide della letteratura francese, difetta di speculazione scientifica, per aver egli considerato tutte le nazioni nelle sole attinenze col popolo ebraico e con le origini e il progresso del Cristianesimo, trattando la storia con metodo strettamente teologico. « Ora, dice il Minghetti, a me pare che le vicissitudini dei popoli possano riguardarsi sotto il duplice aspetto, degli eventi naturali che sono materia dell'osservazione e del ragionamento, e dei soprannaturali che richieggono la fede. Niente vieta però il considerare se negli ordini meramente naturali appaja una legge costante, ed in qual modo. E ciò forma propriamente il soggetto della scienza, al quale può attingere la nostra ragione, e che appartiene alle discipline filosofiche. » Su cotesti principj, che sono l'ordine provvidenziale nelle vicende dell'umanità e la possibilità d'intenderlo con la ragione, fondò la sua filosofia della storia il tedesco Herder, facendo opera notevole per acutezza di giudizj e splendore di stile, ma che risente non poco delle dottrine sensuali e materialistiche di quel tempo; concede troppo alla influenza dei climi e delle condizioni fisiche della terra rispetto alla ragione e alla libertà; e spesso anche, per manco di erudizione storica e di ferme conclusioni, riesce vaga e

indeterminata, come chi si avventuri per un sentiero tortuoso e novello.

Nè al giovane scienziato bolognese erano ignote le speculazioni scientifiche del dotto tedesco Federico Schlegel, che però « esagera e sforma in alcuni punti la dottrina cattolica per adagiarla ai suoi pregiudizj politici. » Non gli erano ignote le divinazioni dello Schelling piuttosto ingegnose che vere; nè il sistema filosofico di Giorgio Hegel, « che organò la scienza in tutte le sue parti e ne formò un sistema che ha l'apparenza di essere uno e logico, e pecca nelle fondamenta. Imperocchè, se v'ha parte della filosofia che ripugni al principio della scuola *trascendente,* cioè l'identità dell'ideale e del reale, dello spirito e della materia, dell'universo e di Dio, ella è certamente la storia. » Belle e splendide pagine, e originali di pensiero e di stile, dedicarono alla scienza storica il Rosmini, il Gioberti e il Balbo segnatamente nelle sue *Meditazioni storiche;* ma questi, secondo il Minghetti, sono episodj di un gran dramma e niente più. Onde se ne inferisce che vera filosofia della storia, stante la difficoltà del tema e l'imperfezione di alcuni studj scientifici e storici, non l'abbiamo. Il che però non toglie che ci si possa arrivare a stabilirla cosiffatta scienza; e non toglie neppure che la scienza stessa abbia ad avere come suo principio la Provvidenza, della quale sia come un esemplare e un'immagine. Nè l'intendere a questo modo la filosofia della storia contradice alla libertà dell'arbitrio, per la quale l'uomo può volere

e disvolere il bene, ma non alterare o stravolgere l'ordine naturale delle cose. E non giova neanche, come fanno il Leopardi e lo Schopenhauer, non giova contrapporre il male e il dolore fisico, comune a tutti gli uomini e, secondo loro, incompatibile con l'armonia universale. Perchè il male, come osserva acutamente il Minghetti, ha sua radice nella natura delle cose, nè le cose potevano esser infinite senza confondersi con Dio; ed essendo finite, per ciò solo erano soggette a imperfezione. Tuttavia non si può comprendere le intime ragioni del male senza ammettere contemporaneamente una vita futura, dove siano ristorati tutti i patimenti, cancellate tutte le contradizioni e squarciato il mistero della vita presente, che consiste nel vedere non di rado la virtù depressa e il vizio trionfante. « A quella guisa per tanto che la Provvidenza è il postulato e il principio della filosofia della storia, l'immortalità dell'anima ne è il complemento e la fine. » (1)

---

(1) A chi avesse la cortesia e la pazienza di leggere queste pagine, non dispiacerà che io riporti per intero la chiusa del Dialogo minghettiano che mi pare un bell'esempio di eloquenza filosofica. — *Carmo*, ch'è l'uno degl'interlocutori nel Dialogo, nega che l'idea del male possa conciliarsi con quella dell'armonia universale, e cita in prova l'autorità del Leopardi, del quale dice così: « Qui mi corre al pensiero l'infelice Giacomo Leopardi, uno dei più grandi ingegni del nostro tempo. Niuno ritrasse mai con più mirabile e spaventosa efficacia i mali dell'universo. Una disperata tristezza regna per tutte le sue prose ed i suoi versi; e se talora deposta la lira funebre, sembra sorridere, non è quel sorriso che amara e sublime ironia. Imperocchè egli stimò la natura nemica e tormentatrice delle sue creature, e i viventi tutti perpetuamente e inesorabilmente condannati a soffrire. E sentenziò che il dolore non era vero, e solo la morte desiderabile. Laonde la sostanza della filosofia in ciò per suo avviso consiste, di strappare il manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino, rifiutare ogni consolazione e ogni inganno puerile, sostenere la privazione di ogni spe-

IV.

Cosiffatti principj direttivi della scienza e della coscienza non eran quelli certamente venuti d'oltralpe dalla

---

ranza, e mirare intrepidamente il deserto della vita. Ora, che cosa rispondereste voi al Leopardi, o che cosa può rispondere la ragione umana? Con quali argomenti può acquetare l'animo straziato dallo spettacolo doloroso dell'umana infelicità che ci sta sempre dinanzi? Come può essa lusingarsi, al cospetto dei fatti, di dimostrare la bellezza, l'ordine e l'armonia delle cose terrene? » E l'altro interlocutore, *Eupronio*, risponde: « Quanto a me, io credo che la ragione sia atta a comprendere in gran parte l'ordine universale, e da quella parte che conosce possa fondatamente argomentare quella che ignora. E all'autorità del Leopardi che voi mi avete addotto, contrappongo quella del Leibnizio, che chiamerei il Platone dei tempi moderni; tanto più volontieri, quanto che parmi di trovare nella *Repubblica* o nel decimo libro delle *Leggi* i germi del sistema magnificamente espresso nella *Teodicea*. Bello e istruttivo argomento sarebbe un paragone fra le dottrine di que' due preclari intelletti (dico il Leopardi ed il Lebnizio), l'uno dei quali, pieno di disperazione, non vede nel mondo che la infelicità e la discordia, l'altro contempla con nobile fiducia la bellezza e l'armonia del creato. Ma siccome il subbietto richiederebbe più prolissa trattazione di quella che abbiamo oggimai compiuta, mi contenterò d'invitarvi a ripensare fra voi medesimo questi che a me sembrano punti capitali della controversia. Nella limitazione delle cose, nell'esser loro finito, ha il male la sua prima radice: imperocchè riguardato metafisicamente non è esso un ente, nè un attributo, ma un difetto e una privazione. Nè le cose poterono esser infinite senza esser Dio stesso: ed essendo finite, per ciò solo erano soggette ad imperfezione. La libertà dell'arbitrio è cagione della colpa e del male morale, e per indiretto di molta parte del male fisico. Ma questa facoltà onde l'uomo può chiuder gli occhi al lume del vero e del bene, generatrice di guai infiniti, è pur quella che lo estolle sopra tutte le creature e lo avvicina al suo primo fattore. Più nobile adunque fu per l'uomo il possedere questa prerogativa, comechè essa portasse pericolo, di quello sia il non averla, a simiglianza degli animali bruti, senza responsabilità e senza merito. E se l'innocenza è bella, più bella è ancora la virtù che conoscendo il bene ed il male, a questo contrasta e quello segue a prezzo delle fatiche e dei dolori. E se ripugna il pensare che il fallo di un uomo si riversi sugli altri e sull'intera specie, la ripugnanza vien meno, quando riguardiamo che le attinenze di tutti gli uomini fra loro e, come oggi dicesi, la solidarietà del genere umano, dalla sua origine sino alla fine, è l'argomento più efficace della sua grandezza e de' suoi progressi. Che se Dio, potendo creare un mondo senza colpa, ovvero non crearlo, nondimeno il fece; dall'assenza dei suoi attributi si può dedurre che il rimanere nel nulla, o il divenire a quel modo, era men buono della creazione attuale, non ostante le sue imperfezioni. Ma quante cose appajono disordine a prima giunta, che non sono, e divengono ordine rispetto al

scuola dei pessimisti, materialisti, trascendentalisti e altri simili *isti* più in voga; ma erano i principj della nuova scuola italiana, ravvivata nella filosofia dal Rosmini e dal Gioberti; nella storia, dall'autore dell'Adelchi e del Carmagnola, da Carlo Troya, Cesare Balbo, Gino Capponi,

---

tutto? Quante mostrano dissolversi o perire che solo si trasformano in più perfette? Quante dànno sembianza di una pugna, che poi si risolve in scambievole accordo? Narrasi che Alfonso re d'Aragona, quegli che promosse le tavole astronomiche, celiando dicesse, che se nella fattura del mondo, Iddio lo avesse chiamato a consiglio, si affidava di suggerirgli una migliore distribuzione degli astri. Re Alfonso non sapeva appagarsi del sistema tolemaico; ma se avesse presentito il sistema copernicano o le scoperte di Keplero e di Newton, avrebbe dovuto confessare che nulla può immaginarsi di più ordinato e di più stupendo. Tuttavia non si può avere del male una spiegazione adeguata senza concepire una vita futura dove siano risolute tutte le contradizioni, ristorate tutte le inuguaglianze, compensati tutti i patimenti. Che è questa immensa brama di felicità che ognor ne agita e ne sospinge, senza che alcuna cosa finita possa mai appagarla? che è questo sdegno che ci comprende veggendo talora la virtù oppressa e il vizio trionfatore? Che è la compassione delle cose misere, l'ammirazione e l'entusiasmo delle sublimi, in tutti i secoli? Che è questo ardore, onde cerchiamo il vero, il bello e il buono; i quali par che ci sfuggano, e tanto solo di sè ne mostrino quanto basta a farli vieppiù amare e desiderare? Indizi sono questi che l'uomo aspira invincibilmente all'infinito, e non può quetarsi che in esso: laonde la vita ci appare manifestamente transitoria e indirizzata ad un fine oltremondano. Il che avvertirono altresì gli antichi sapienti, quando le diedero il nome di tirocinio e d'iniziazione. Che se gli altri argomenti in favore dell'armonia universale sono disgregati da questo, cadono a terra come saette spuntate, e rimane solo evidente la vanità, o per meglio dire, la nullità di tutte le cose. Persino la sentenza disperata di Bruto moriente diverrebbe un formidabile vero, ove il nostro destino fosse compito quaggiù. Ma allorquando le cose terrene si rannodano all'eterne, acquistano un valore proporzionato, e non vi ha alcun evento, nè alcun essere che non abbia qualche importanza rispetto a quel fine supremo, verso il quale hanno ragione di stadj o di mezzi la perfettibilità umana, il corso delle nazioni, il progresso dell'umanità. Dico il progresso dell'umanità, quand'anche si voglia con alcuni filosofi considerarla come un vero e solo composto organico, dotato di un centro vitale e spirituale. Imperocchè, eziandio in questo caso non è men necessario il concetto della vita futura alla spiegazione dei più ardui problemi. Avvegnachè, o bisognerebbe ammettere che l'individuo è puramente un mezzo alla nazione, la nazione all'umanità, e che le generazioni passate e presenti sono immolate all'avvenire; ovvero è mestieri conchiudere che ogni individuo è ancor fine a se stesso e che gli è riserbato un destino novello fuori di questa terra. A quella guisa pertanto che la Provvidenza è il postulato e il principio della filosofia della storia, l'immortalità dell'anima ne è il complemento e la fine. »

Niccolò Tommasèo, e altri egregj della scuola lombarda o toscana, e collaboratori della Nuova Antologia; che miravano a restituire alle lettere il magistero della civiltà, formando cittadini e non più accademici, pensatori e credenti, non scettici. Nè trovo che il Minghetti li disdicesse poi, o li modificasse questi principj. E io stesso, se mi è lecito di rammentarlo, lo udii censurare, sempre però urbanamente, l'attitudine presa dalla letteratura moderna, scettica in gran parte, spensierata e beffarda, e la tendenza della nuova scuola classica italiana, che tentava di restaurare l'arte paganizzandola e riducendola alla forma antica e sensuale dei Greci e dei Latini. Ma che ne uscì in fine da questa scuola? Lo dirò con le parole di un uomo generalmente ammirato per eleganza di dottrina e schiettezza di carattere e di patriottismo: « Da questa scuola non uscì nulla, tranne una forma di poesia più corretta e quasi ellenica; ma quanto a sentimenti bisognò evocarli dal mondo moderno, e se ne prese la parte peggiore. Negando il Dio dei Cristiani non riuscirono a stabilire il culto dell'arte pagana di Orazio e di Catullo, nè a render credito agli atomi di Democrito cantati da Lucrezio. Furono Simmachi, che tentavano di rialzare l'ara della vittoria in mezzo alle rovine di un impero disfatto. » [1]

---

(1) M. Tabarrini, *Ricordi d'illustri italiani del secolo XIX*, pag. 318 (Firenze, Barbèra, 1884).

Pareva insomma al Minghetti, come ad altre menti elettissime, che l'arte e la scienza, pur atteggiandosi diversamente secondo i tempi e la civiltà, dovessero conservare la tradizione cristiana o dantesca, che è poi tutt'uno; dovessero aver fede in certi determinati principj che sono il fondamento della vita civile; donde poi nascono gli uomini positivi, operosi e di saldo carattere, dei quali pur troppo è tanta penuria oggi giorno. Perchè, diciamolo pure francamente, la patria, la scienza, l'arte e simili *ideali* che si hanno in bocca tutti i momenti, sono tutte cose belle e buone; ma s'è veduto pur troppo a che riescano, quando non c'è idea ferma di nulla: sono entusiasmi che presto sbolliscono per dar luogo a una sconsolata diffidenza e ad oziosi lamenti; a cui non è rimedio quella filosofia che insegna la civiltà non esser altro che un effetto della ragione progressiva, e la società nient'altro che un congegno di forze meccaniche. Tale non fu certamente la filosofia della vecchia generazione che ha fatto l'Italia, la quale anzi fu una generazione di credenti; e da quelle credenze, talvolta mistiche o esagerate, se si vuole, ma sempre vive e inconcusse, uscì il Quarantotto e forse anche, come fu detto, inconsapevole lo stesso Pio IX.

Nè con altra filosofia o con altra fede il giovane Minghetti, che aveva chiesto e ottenuto di entrare nell'esercito piemontese per combatter l'Austria nei piani di Lombardia, rispondendo da Valeggio, nel quartier

generale di Carlo Alberto, a' suoi elettori di S. Giovanni in Persiceto che l'avevano eletto Deputato al primo Parlamento romano, « Non mi è lecito, scriveva, lasciare la milizia dopo sì breve tempo dacchè mi fu dato di entrarvi... Imperocchè mi trattiene qui un obbligo morale che ho assunto allorquando chiesi di servire nell'esercito, e mi sforza di rimanervi sino a tanto che io non abbia in qualche modo meritato colle mie fatiche e colla diligenza quel grado che mi venne concesso. » E non molto dopo, quando le sorti della guerra parevano voler cangiare, caduta Vicenza e fallite le mosse dell'esercito piemontese contro Verona, « La caduta di Vicenza, scriveva Egli a' suoi elettori, e la quasi totale invasione delle provincie venete contristarono l'animo di tutti gl'Italiani, e levarono per ben tre mesi dal combattimento diecimila soldati pontificj che avevano dato splendide prove di valore. Ma se consideriamo le vicissitudini della guerra e la storia delle altre nazioni, non dobbiamo di questo avvenimento pigliare maraviglia o sgomentarci; ma per lo contrario, all'avversa fortuna mostrando animosi la fronte con immutabile volontà perseverare nel primo proposito. Non fu la Toscana abbattuta dai disastri di Curtatone: abbiamo ancora molti valorosi sotto le armi; e se Napoli tradisce la causa italiana e vergognosamente si ritira da quei campi dove la chiamavano l'onore e il dovere, e dove poteva risarcire la sua fama lungamente oltraggiata, dura ancora intatto e vittorioso questo esercito subalpino, nerbo precipuo della guerra, dinanzi al quale il nemico volse

ognora le spalle. Nè solo dura intatto, ma s'ingrossa di novelle milizie che il Piemonte e la Lombardia gli mandano anelanti di combattere. Ora, con queste forze sempre crescenti di numero e di ardore, chi potrebbe albergare nei petti la dubbiezza? Chi sarà sì vile e sì malvagio da invocare altri ajuti forestieri che sarebbero funesti e disonorevoli quanto l'antica oppressione? Chi oserà dubitare della vittoria, quando tutto l'impero austriaco per tanti colpi scrollato si dissolve? Quando le sue armate non hanno più fiducia nei propri capi, e si consumano per quotidiane diserzioni? Quando inorridisce il mondo della loro barbarie? Quando la Provvidenza con visibile patrocinio ci conduce a glorioso porto? Certo non sarà breve il contrasto; ma niuna nazione potè mai riconquistare il supremo dei beni, la sua indipendenza, senza sforzi e perseveranza. Anzi, dai travagli e dal dolore saranno ritemprati gli animi nostri dalla lunga servitù.

« Bella e sublime (prosegue il Minghetti) è l'impresa che qui si compie: la più bella e la più sublime che dopo la caduta della Romana dominazione si combattesse in Italia. Fummo grandi, è vero, nell'età di mezzo; col lume della religione e della civiltà diradammo le tenebre della barbarie in tutta l'Europa; primi svolgemmo le arti e l'industria, portammo a sconosciuti lidi le ardite vele, la potenza dell'orgoglio svevo fu dal nostro valore fiaccata. Ma l'invidia e la discordia ci divisero; sicchè le Repubbliche confederate nella Lega Lombarda videro città italiane

congiunte al barbaro conquistatore. Separati anche di più, dopo la vittoria ci guerreggiammo a vicenda, e lo straniero (oh vergogna!) chiamato da noi medesimi discese in queste belle contrade e ne fece strazio e ludibrio per molti secoli. Così, la virtù, il coraggio, gli sforzi, i sacrifizj furon consumati senza crear la nazione. E se in Italia v'ebbero illustri Provincie, gloriosi Stati, potenti Repubbliche, Italia non fu mai. Ora, per la prima volta concordi vogliamo un solo fine e ripetiamo ad una voce l'antico e non compiuto voto: *Fuori lo straniero!* Ora, per la prima volta un'armata tutta italiana e sola italiana leva lo stendardo della nazionale indipendenza. Guidati da un Re magnanimo, che di patria stirpe si ralligna e ha posto in questa impresa ogni sua gloria e ogni sua speranza; benedetti da un Santo Pontefice, che concilia mirabilmente la religione e la libertà e inizia la nuova êra del Cattolicismo, noi abbiamo piena fede di giungere al sospirato fine e di vedere l'Italia intera liberata dallo straniero. »

La stessa costanza di propositi troviamo in un Discorso da lui fatto nel 1851 alla Lega Agraria di Bologna; il quale Discorso con allusione politica assai ardita, per que' tempi, terminava così: « È lecito sperare che dopo sì lunghi anni di traversie, dopo infiniti errori e disinganni, dopo tanti patimenti, tante lagrime e tanto sangue, l'Italia debba un giorno ricomporsi in istato di ordinata nazione. Che se pur questa speranza non dovesse avverarsi e la minacciata barbarie sommergerci in un

coll'Europa, non cesserebbero gli animi generosi di amare la libertà e la nazionalità, perchè fossero impediti di possederla. Eterna è la giustizia e sovrasta alle umane vicissitudini, nè sbandita anche dal mondo potrebbe perdere le sue ragioni di regnarvi. »

V.

Ma le speranze del Minghetti, benchè per altra via, si avverarono; e con la libertà e l'unità nazionale s'inaugurava la riforma economica da lui caldeggiata e discussa nella maggiore delle sue Opere, che precedette di appena un anno ai tempi nuovi. Voglio dire la *Economia Politica*, dove prendendo a considerare i fatti della civiltà e le leggi scoperte, meglio che non avessero fatto i suoi antecessori, congiunge le varie membra dell'Economia tra loro e l'Economia stessa riconduce alle sue naturali attinenze con la morale, il diritto e le altre discipline civili. La quale esposizione per quanto possa parere astrusa a prima giunta, pure non esiterei di affermare che pochi altri libri di questo genere possono offrire una lettura così istruttiva, e in molte parti anche gradevolissima. Perchè l'autore che conosce, come pochi sanno, l'arte di comporre un libro, ha saputo ricreare la severità della scienza con la espressione viva dei fatti, e i fatti stessi e le idee rispondenti animarle col

calore dell'affetto, che nasce da un profondo convincimento e dallo studio sapiente e amoroso del tema. Davvero che non si poteva meglio ritessere là storia delle discipline economiche, nè meglio rilevare l'incremento e l'importanza di esse nell'età moderna paragonata all'antica. Perchè l'antica non intese, nè coltivò l'economia pubblica come scienza e come arte; non già che mancassero i fatti e gli uomini sapienti a bene osservarli e ragionarne dirittamente; ma perchè la mente loro, in materia di morale e di diritto, era offuscata da alcuni pregiudizj ed errori gravissimi, come quello di tenere per legittima la schiavitù civile o domestica; vilipendere il lavoro e il commercio siccome abbjetto e indegno di uomini liberi; considerare la ricchezza come necessaria cagione di corruttela; disconoscere i diritti del cittadino e farne come una vittima dello Stato. « Entro questo cerchio, dice il Minghetti, tornava impossibile collocare i fatti economici, formarne una peculiare scienza e darle il suo proprio luogo nelle discipline civili. Ed ecco apparire chiaramente nella storia il nesso della economia con la morale e col diritto; avvegnachè un falso principio di questo opera sinistramente su quella, e troncandone i nervi l'annienta, o disviandone il corso la perverte. [1]

---

(1) M. Minghetti, *Della Economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto*, pag. 8 e seg. Firenze, Le Monnier, 1881.

« La religione cristiana, dilatandosi nel mondo, diede alla società nuovi principj, l'impulso dei quali penetrò in ogni parte del pensiero e dell'azione. E a chiunque osservi, parrà di leggieri evidente quanta mutazione negli ordini e nelle relazioni economiche dovesse nascere, quando primieramente fu promulgata come domma l'uguaglianza di tutti gli uomini, sì nella origine, come nel loro fine. Onde la dignità umana mirabilmente si estolle; e insieme la responsabilità delle proprie opere, e il merito e il demerito ricevono la infallibile sanzione della vita avvenire. Anche il lavoro fu riguardato dall'Evangelo come la condizione naturale dell'uomo, che lo migliora, non lo invilisce; e la beneficenza rampollando dalla carità, acquistò nel suo conserto con la religione tanto maggiore efficacia. Infine l'amor di patria e il sentimento nazionale vennero spogliati delle antiche forme egoistiche ed ostili, e i popoli furono virtualmente collegati nella unità della Chiesa! Se non che, lo stato di decadenza in cui si trovava l'impero, dipoi gli eventi onde l'Europa fu disertata, impedirono la benefica azione di quei principj... Cessata la putrida abbjezione dell'impero, ritemprati gli animi nel dolore, mescolata e rinnovellata la schiatta, dato regola e freno al furore e all'indipendenza delle genti germaniche, i sentimenti morali trovarono un adito nell'uman cuore, e misti a quelle rubeste nature, formarono una generazione di maschio carattere e di spensierata generosità; come si vide nella cavalleria ch'è l'ideale di quell'epoca, e costituisce l'adolescenza dei popoli armigeri

e il periodo tramezzante tra la barbarie efferata e la incipiente gentilezza.

« Ma non appena l'Europa ebbe quietato dalle invasioni barbariche, che un nuovo e scuro nembo da Oriente la minacciava. Gli Arabi con l'Alcorano e con la spada avevano in pochi secoli conquistato la Siria, l'Egitto, la Persia, l'Asia Minore sino alle porte di Costantinopoli; e dall'altra banda le coste dell'Africa, le isole del Mediterraneo e gran parte della Spagna. Il regno loro fu splendido di gloria, di ricchezza, di arte; ma nuove orde barbariche di Turcimanni sopravvenendo rinnovellarono il pericolo di una nuova invasione in Europa. Lo spavento di sì formidabil nemico, il fervore religioso, la povertà, la cupidigia, l'amor del fantastico e del maraviglioso suscitarono negli animi l'impeto straordinario delle crociate; e la cavalleria volgendosi a quell'impresa, diede origine agli ordini militari e spedalieri, che tanta parte ebbero nelle vicende di quei tempi, e poscia nella protezione dei mari d'Oriente. Che se noi vogliamo giudicare le crociate dagli effetti loro economici, diremo che tra molti e gravi mali, pur se ne vantaggiò grandemente l'Europa. Imperocchè, lasciando stare la pace interna della quale godette sotto il nome di tregua di Dio, è da notare questo periodo come favorevolissimo alla emancipazione dei servi; perchè principi e gentiluomini partendo alla conquista di Terra Santa, molti ne affrancarono per generosità, molti per argomento di pubblica quiete durante la loro assenza,

E liberi divenivano coloro che si arrolavano sotto le bandiere della Croce, e questi poscia ritornando dall'Oriente recarono ingegni e ritrovati sino allora sconosciuti, quali furono l'arte della seta, gli specchi, il vetro e i molini a vento. L'agricoltura ne ricevette il grano turco, la canna da zucchero, e molti frutti e legumi. E rapidi furono i progressi della navigazione e dell'architettura navale; l'uso della bussola divenne comune e ragionato, e le notizie geografiche a diffondersi incominciarono. Questa è anche l'epoca della fondazione di molti istituti di beneficenza pei poveri: ma tra i fatti più notevoli ed efficaci, degno è di noverare le relazioni svariate ed assidue che contrassero i cristiani fra loro in lontani paesi, sotto gli auspicj del giure religioso e dell'interesse reciproco. Finalmente, da quelle peregrinazioni l'ingegno umano ricevette un eccitamento singolare e non tardarono guari ad apparire gli albori della scienza e della civiltà.

« Ma la luce di essa veramente si accese nelle città dov'erano rimaste reliquie dell'ordinamento municipale, delle leggi romane, delle antiche tradizioni... Degnissima dell'ammirazione e dello studio dei dotti è la lega anseatica, le origini della quale sono oscure, ma che in breve levossi ad alto grado di signoria e di splendore, quando ottanta città confederate facean corona a Brunsvicche, a Danzica, a Lubecca, a Colonia ... Ma la gloria della lega anseatica cede dinanzi a quella delle Repubbliche italiane. Ivi risorge la civiltà europea, ivi dopo lunghe tenebre rifioriscono

le lettere, le arti, la politica, il commercio, l'industria. E già sin dall'undecimo secolo, e prima delle Crociate, Capua, Gaeta, Amalfi, Venezia, Genova, Pisa, trafficavano con l'Oriente. Che se da Peloro procediamo verso le Alpi, troveremo poco appresso montare in grado Siena, Pisa, Firenze, Bologna, Milano, Padova, Venezia; e un poco meno splendide di queste, cento altre città! Vedremo nelle campagne abolita ogni reliquia di servitù, e l'agricoltore fatto sicuro di partecipare ai prodotti che divide col padrone. Vedremo dovunque fiorire l'agricoltura. Nè meno florida era l'industria; imperocchè, non pure reputavasi ad onore il lavoro e l'esercizio di un mestiere, ma sovente richiedevasi come titolo alle franchigie politiche... Nè le più illustri e le più ricche famiglie disdegnavano darsi al commercio, come si può scorgere soprattutto a Genova e a Venezia; la quale ogni anno mandava più squadre (con vascelli della Repubblica, ma per conto dei privati) a solcare i mari e approdare, permutando, in ogni parte del mondo conosciuto. Quindi i viaggi dei Vivaldo di Genova, dei veneziani Marco Polo, Sannuto, Ca' da Mosto e molti altri che precorsero a Colombo e ad Amerigo Vespucci.

« Ma ciò di che presso gli antichi non è memoria, e può dirsi un ritrovato tutto italiano, si è il credito pubblico. Il quale nacque e fece sue prove sotto il nome di *Monti* e di *Banchi* di prestanza; e fra i primi per tempo e più famosi per ricchezza furono quello di Venezia

che risale al XII secolo, e quello di S. Giorgio a Genova... Fu dai Fiorentini inventata la polizza di cambio e l'operazione di ricambio; tutta nostrale è la parola bilancio, e non v'è persona mezzanamente colta che non abbia contezza dello specchio di rendite e spese della città di Firenze, riferito da Giovanni Villani e risguardante l'anno 1330: antico e curioso documento di pubblica finanza, il quale dimostra come le città nostre fossero allora anche su questo punto mirabilmente versate e sagaci. A dir breve, le Repubbliche italiane non solo ebbero risuscitato le lettere e le arti, ma rimisero il lavoro in onore; fecero fiorire l'agricoltura; nuove industrie cercarono ed ampliarono le antiche; estesero il commercio, tentarono altri scali e altre regioni; fecero i primi esperimenti del credito pubblico; trovarono più sottili processi di finanze, apparecchiarono la prosperità e il progresso civile di tutta Europa. E queste meraviglie si compirono in mezzo, ai partiti straziantisi fra loro, e ai rivolgimenti politici. Singolare riscontro! L'Italia ha goduto in appresso due secoli di pace e di tranquillità interna; ma tutto ciò che in lei si ammirava di nobile e di grande era venuto meno, e durante quella lunga quiete, in luogo della potenza trovi l'abbiezione, in luogo delle ricchezze la miseria. Il che dovrebbe render la libertà ognor cara e desiderabile, e ammonire anche i più timidi che nulla di generoso può consistere con la tirannide (soprattutto s'è forestiera), la cui potenza è tale da annientare la ragione, spegnere l'affetto, avvilire ed immiserire gli uomini. »

Ma pure, in tanto moto della vita pubblica nel Medio Evo, le dottrine cristiane della uguaglianza e della libertà non informarono essenzialmente l'economia pubblica; e ciò fu per le reliquie ancor vive e potenti del feudalesimo e per l'indole troppo ascetica del Cristianesimo in quella età. Le scoperte, le invenzioni e i mutamenti dai quali è segnalata l'età moderna, avrebbero potuto dare un impulso maraviglioso all'industria, ai commerci e alla economia pubblica; se non che la tirannide, la mala ingerenza governativa nelle faccende economiche, specie sotto il regno di Carlo V, la cupidigia sfrenata, la boria spagnolesca, la frode, l'ingiustizia e la crudeltà verso i popoli poc'anzi scoperti arrestarono quel moto ingegnoso ch'era cominciato nel medio Evo, e le ricchezze prodotte vennero meno. Le guerre religiose fra protestanti e cattolici assai piccola parte lasciarono all'industria e alla prosperità degli Stati; la quale però si riebbe dopo la pace di Vestfalia, massime nei Paesi-Bassi, in Inghilterra e in Francia; sebbene il concetto della rivalità tra nazione e nazione, più che quello della tolleranza e comunanza d'interessi, governava gli statisti ed economisti di allora.

Dopo la pace di Utrecht, l'Economia si ampliò di molto nel giro della cosa pubblica e, tra le speculazioni filosofiche, divenne uno dei temi più accetti agli scrittori e all'universale. Ma il sistema che poi ne nacque era vizioso parecchio; in quanto che l'intendimento della

scienza economica, secondo loro, doveva esser quello « di accaparrare oro ed argento; i mezzi erano la forza o l'industria; gli ostacoli stavano nella solerzia e nella grandezza delle altre nazioni; l'indirizzo economico di ogni paese spettava al Governo e l'arte della ricchezza si confondeva con l'amministrazione dello Stato. » Nè gl'Italiani che primi avevano dato opera a questi studj, furono scevri dai pregiudizj del secolo in cui vivevano. Nondimeno rimane loro la gloria di avere aperto la via alle ricerche scientifiche; le quali poi ampliate e assodate di molto condussero al sistema dell'illustre scozzese, Adamo Smith, a cui si dà il vanto di aver fondato la Scienza Economica.

VI.

Dai parecchi luoghi dell' Opera minghettiana, che, salvo quest'ultima pagina, ho citati alla lettera, apparisce, evidentemente come tutta quella sintesi storica delle discipline economiche, che abbraccia gran parte del primo libro, si svolga con sapiente concisione di pensiero e di stile, che non ha molto da invidiare al primo libro del Machiavelli nelle sue storie fiorentine; e di certo ha questo vantaggio dal Machiavelli, che dove il Segretario

fiorentino, conformandosi alle dottrine del suo secolo, ai costumi delle corti e all'indole degli eventi, non sempre ha osservato certe premesse morali che si richiedono alla scienza e all'arte politica; e altra, per esempio, è la sua morale nei *Discorsi sulle Deche di T. Livio,* altra quella del *Principe;* nel Minghetti, al contrario, l'Economia come scienza e come arte è subordinata all'Etica dalla quale riceve i supremi principj e n'è circoscritta.

Tornando poi all'affare dello stile e della proprietà, non posso qui non riportare quelle poche righe della prefazione, dove l'autore, parlando della forma letteraria che darà all'opera sua, dice italianamente così: « Sono alcuni i quali pensano che alle materie didascaliche si convenga un aspetto non pur severo ma quasi ispido e selvatico; e di tal guisa la Economia fu intessuta di astruse formole dalle quali il lettore si ritrae fastidito. Diverso è assai il mio intendimento parendomi che s debba e si possa ancora non iscompagnare la verità dalla leggiadria. E finalmente credo che, sebbene la scienza appartenga in universale a tutte le genti, nondimeno pigli espressione e forma diversa secondo le qualità di coloro che la coltivano. Per la qual cosa avendo l'animo inteso soprattutto alla chiarezza, senza trascurare il decoro e l'ornamento, secondo il modo di mia possibilità, mi sono ingegnato di serbare il sembiante e il carattere italiano. » Peccato che non siano della stessa opinione

tanti altri scienziati e pubblicisti, brave persone, quanto ce ne cape, ma che a forza di adoperare una certa lingua esotica e ibrida finiscono poi come prete Cujo,

Che invece di far lume facea bujo.

VII.

Ma oltre lo stile e la lingua, non dirò irriprensibile, ma elegante e schietta nella più parte; è bello singolarmente per noi Italiani il vedere in quest'Opera rivendicati all'Italia i suoi meriti e i suoi precursori in questa scienza, come Gaspare Scaruffi, Bernardo Davanzati, Sallustio Bandini, il Genovesi, l'Ortes, il Filangeri, il Beccaria, il Verri, il Romagnosi e Pellegrino Rossi, autori non ben conosciuti, o frantesi, o invidiati, in Italia e fuori. Nella quale opera di rivendicazione e di carità cittadina, come pure in tutto il resto della esposizione scientifica e storica, m'è parso anche di dover notare l'urbanità della critica: cosa certo non molto comune in tempi che si ama, discutendo o scrivendo, di trattare le armi corte, anzi che le armi cortesi del cavaliere. E cavaliere non pur di nome, ma di modi e di animo fu il Minghetti; e se vogliamo dirlo con le parole di Francesco Crispi, uno de' suoi più noti e poderosi avversarj politici, « Marco

Minghetti fu il più nobile cavaliere del Parlamento italiano. Combatteva talora anche con ardore, ma rispettava l'avversario, non l'offendeva'... Gli avversarj suoi rimanevano conturbati dagli atti o dalle parole di lui; ma a mente tranquilla dovevano più d'una volta dargli ragione. La sua orazione era ordinata, limpida l'idea, forbita la frase. Parlando non s'inebriava, ma attraeva. Spirito equilibrato, era sempre presente a se stesso: mirava alla meta che doveva raggiungere, non l'oltrepassava. » (1)

E appunto per queste sue qualità, il Minghetti fu dei pochissimi la cui parola fosse rispettosamente ascoltata e spesso anche applaudita dalla varie fazioni politiche, le quali ora come sempre, nella servitù e nella libertà, sono

Benigne a' suoi ed a' nemici crude.

Che se molti dissentivano da lui in più d'una cosa, nè a tutti finiva di piacere la sua politica moderata, di quella moderazione che ora è venuta in uggia alla gente, e spesso e volentieri si scambia coi nomi di pusillanimità e di regresso; nessuno però gli negava la preminenza nell'oratoria, nè la compitezza del gentiluomo, degno veramente per l'uno e per l'altra di gareggiare col Fox, col Gladston e con altri grandi stranieri. E gli stranieri

---

(1) V. *Commemorazione di M. Minghetti* (Roma, Stabilimento tipografico italiano, 1887). È una breve commemorazione, fatta con dignità e con affetto riverente alla memoria dell'Uomo illustre.

glie ne resero testimonianza traducendo e commentando i suoi scritti, la cui sapienza non è accattata di seconda mano, ma è attinta dalle vive fonti e dallo studio dei tempi e degli uomini. Sia che Egli discuta le dottrine di Platone e di Aristotele, o l'ecletticismo di Cicerone, o le teoriche dello Herder e dello Schlegel, del Colbert, dello Storch, del Malthus; o combatta le antinomie del Proudhon, che confonde la scienza economica con la filosofia della miseria; o le armonie del Bastiat, che troppo concede alla libertà e troppo poco alle leggi e alle istituzioni; o il socialismo del Rousseau, rifiorito da' suoi scolari; tutte coteste teorie e i diversi problemi economici e politici che le accompagnano, gli aveva studiati nell'originale greco o latino, francese, inglese o tedesco, e di molti anche vedutone da vicino l'attuazione e gli effetti, quando Egli per vaghezza di nuove cognizioni e parte anche per insofferenza delle signorie straniere e domestiche, viaggiava in Francia, in Inghilterra e in Germania, preparando lentamente, ma tenacemente con la parola e con gli scritti il risorgimento economico e politico della patria. E tra i suoi scritti politici, mi piace di ripeterlo, primeggia il suo libro della Economia; dove anche il lettore di pochi studj non può non ammirare l'erudizione facile e soda, la forma dignitosa e chiarissima, e quel senso nobilissimo di umanità che nel trattare questioni sociali capitalissime non si volge solamente a una classe, ma tutte le comprende e sa conciliare il patriottismo con la fratellanza e gl'interessi delle altre

nazioni civili. (1) Quindi la Francia, in cui uno dei primi decreti, nella Rivoluzione del Quarantotto, fu quello che aboliva tutte le cattedre di Economia pubblica, come di scienza fautrice dei privilegiati e alleata dei facoltosi, la quale sotto colore del bene pubblico tendeva ad opprimere le

---

(1 A questa conciliazione aveva accennato l'autore, e più d'una volta, nel corso dell'Opera; e di questa parla più espressamente alla pag. 497, con cui si chiude il volume. Ecco le parole testuali. « Col progredire della civiltà, la sola conquista giusta e utile si è quella della coltura, dei traffici e della religione: conquista che concilia mirabilmente i due principj sopra menzionati; quello, cioè, dell'autonomia nazionale, e quello della scambievole relazione e comunanza dei popoli. Ma v'hanno alcuni che di ciò non contenti vagheggiano un cosmopolitismo, nel quale ogni distinzione di nazioni sia cancellata, e il genere umano non formi più che una sola officina ed un sol mercato. Costoro, per quanto a me pare, trasportano nel diritto pubblico il comunismo, surrogando una uguaglianza cieca alle disuguaglianze naturali, ed una fittizia unità a una varietà concorde, secondo le leggi della natura. Imperocchè anche i popoli hanno il loro cómpito peculiare; e la partizione degli ufficj è in essi connaturata, e reca la massima produzione, come lo scambio dei prodotti ne accomuna il benefizio. Strano è poi a pensare che questo cosmopolitismo si voglia fondare e mantenere sopra le facoltà e i bisogni meno nobili dell'uomo; trascurando quei principj morali e religiosi che soli possono acquetare i conflitti e conciliare le menti in uno scopo più sublime. Ma in quella guisa che la famiglia non distrugge la libertà personale, ed anzi la svolge e l'avvalora; così è dello Stato rispetto alla famiglia, e della umanità rispetto agli Stati. Laonde, le avvertenze economiche ci conducono, come dissi, a desiderare che le nazioni sieno concordi fra loro, e a vicenda si giovino senza perdere perciò la loro autonomia. E così, si verifica anche in questa parte ciò che ho tentato di dimostrare in tutte le altre: cioè che, come la morale e il diritto sono condizioni indispensabili alla ricchezza dei popoli, così la ricchezza e l'attività industre che lo produce predispongono ed apparecchiano i progressi morali e giuridici. La quale dimostrazione ha mestieri, in vero, di un postulato filosofico, ma a sua volta lo convalida e lo prova; cioè che nell'uomo havvi una concordanza fra le sue facoltà, i suoi bisogni e il suo fine, e nelle cose esteriori una corrispondenza fra loro e con l'uomo: e perciò, v'ha un accordo prestabilito anche in questa terra fra la verità, la giustizia, la bellezza e l'attività: sebbene quest'accordo possa dirsi piuttosto iniziato che compiuto, atteso la limitazione delle cose create; e venga altresì spesso perturbato dai nostri errori. Ma, poichè la mente nostra perviene pure a discoprirlo o ad ammirarlo, ne segue la necessità che tutte le scienze e le arti si colleghino fra loro, e la Economia non vada più confusa, nè segregata, ma distinta a un tempo e connessa con tutte le altre discipline civili.

classi povere e ribadire le catene allo schiavo e al servo da gleba; la Francia, applaudì forse più d'ogni altra al dotto italiano, e la prima e più diffusa traduzione del suo libro fu la francese.

VIII.

Un'altr'Opera del Minghetti, che destò l'attenzione degli intelligenti, italiani e stranieri, è quella intitolata « *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia;* » [1] meno elegante nella forma, ma di stile franco e lucidissimo sempre, finamente critica e temperata nel tempo stesso; quantunque all'Opera avesse dato motivo un fatto, come dicono, *personale* e facile perciò a degenerare in una polemica. Ma io premisi che non avrei parlato espressamente di politica; e senz'altro vengo a' due lavori letterarj in cui risalta l'ingegno moltiforme e versatile del Minghetti; quella felice moltiplicità e versatilità che, sebbene più rara nei tempi nostri, è pur sempre una caratteristica dell'ingegno italiano.

---

(1) M. Minghetti, *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*. Bologna, N. Zanichelli, 1881.

Il primo di questi lavori (pubblicato poi nella Nuova Antologia), ha per titolo « *Le Donne italiane nelle Belle Arti nel secolo XV e XVI* », ed è una lettura fatta in Roma nel 1877 alla Scuola superiore della Palombella; dove l'oratore o conferenziere, come lo chiamano, dovendo parlare a giovinette di buona famiglia borghese o patrizia, avviate a esser direttrici di qualche Istituto o destinate anche ai gradi più alti nella società, non poteva scegliere un tema più acconcio, nè più gradevole. E alla scelta geniale del tema corrisponde l'esposizione sobria, famigliare, elegante e colorita qui e là di assai opportune considerazioni sull'indole della donna e sulla parte che le compete nella cerchia serena della famiglia e dell'arte. Perchè la donna, per la continua esperienza che ha della vita e del cuore umano, per il suo spirito naturalmente fine e sagace, e per la grazia del sorriso e dell'ironia nel giudicare uomini e fatti, non può non avere grande importanza nelle manifestazioni dell'ingegno e nella vita, come vogliamo dire, letteraria e artistica della nazione. *Cherchez la femme;* e nessuno che abbia una tintura di cose storiche potrà negare che in Francia, in Inghilterra e in Germania la donna ha contribuito di molto scrivendo, leggendo, o anche solo conversando, a render popolare la coltura e le arti; e la letteratura francese, popolare più d'ogni altra in Europa, la sua popolarità la deve in gran parte alla donna per aver essa partecipato alla vita letteraria del suo paese e servito come di filo metallico tra gli scrittori ed il popolo.

La cosa, è vero, riuscì a una caricatura con le *Femmes prétentieuses et savantes,* che destarono il riso inestinguibile del Molière; ma non è men vero che gli ultramontani, in fatto di coltura femminile, da un pezzo in qua sono assai più avanti di noi. Dico da un pezzo in qua, perchè le prime mosse, così in questa, come in tante altre cose, vennero dall'Italia; e dalle corti italiane tolse Francesco I l'uso delle conversazioni eleganti, dei circoli e dei ritrovi delle donne colte e gentili che resero poi così famoso *l'Hôtel de Rambouillet.* E tutta cotesta fioritura di arti, questo splendore di donne letterate ed artiste appartengono al secolo XV e XVI della storia italiana, quando fiorivano Properzia de Rossi, Lavinia Fontana, Elisabetta Sirani, Veronica Gàmbara, Isabella Gonzaga, che fu il modello più perfetto della principessa colta in quel tempo, Vittoria Colonna, degna d'ispirare alla poesia e all'arte il gran Michelangelo, e altre non poche, nelle corti di Ferrara, di Urbino, di Mantova e di Roma; le quali « furono tenute capaci di venire in eccellenza al pari degli uomini, coi quali gareggiarono soprattutto negli studj che si chiamano umani e nel fervore per l'antichità classica. E di questa mirabile attitudine e di ciò che potevano fare ebbero esse stesse piena conoscenza senza salirne in orgoglio o in vanagloria. Nè stimarono che il governo della famiglia fosse d'impedimento alle lettere, anzi neppure alla vita pubblica, nella quale talune presero parte notevole. Autrici di pregevolissime prose e poesie, più spesso ispirarono pittori e poeti dando temi acconci ad opere importanti,

e accettandone la dedica come di cosa che in parte loro spettava. Raccolsero d'intorno a sè nei ritrovi quotidiani il fiore dei dotti che vivevano nelle città loro, e coi lontani per lettere frequenti conversarono, infondendo la cortesia in quegli animi che tenevano ancora della salvatichezza del Medio Evo: di guisa che la civiltà moderna di tutta quanta l'Europa è grandemente debitrice alla coltura delle donne italiane. » (1)

Ma ora le cose vanno diversamente; nè la donna si appassiona più per le arti belle; nè l'arte presa così generalmente non informa i costumi, nè penetra nella vita del popolo. (2) Quindi non c'è da stupire che gli artisti

---

(1) V. *Nuova Antologia;* giugno, 1877.

(2) Scrivendo queste pagine, mi risovviene un giudizio di Ruggero Bonghi, nella sua traduzione del Dialogo di Platone, intitolato il *Cratilo*, dedicata alla Contessa Maricchia Arese. Nella prefazione a quel Dialogo, l'illustre autore, discorrendo le ragioni della sua dedica, entra a parlare della donna e della grande efficacia che la può avere anche oggi nelle lettere e nella civiltà; e ne parla con tanto buon garbo e tanta squisitezza di pensiero e di affetto che non posso tenermi dal trascrivere l'intera pagina: « Io soglio, dice il Bonghi, non mandar fuori un libro senza scriverci in fronte il nome di qualche donna gentile, d'una di quelle in cui mi sono imbattuto nella vita e nel cui spirito soave e luccicante ho trovato qualche sollievo dalle ore nojose passate colla parte creduta più forte, e certo meno leggiadra del genere umano a cui appartengo... Ho grande speranza nella donna. Io mi vedo crescere intorno una folla di giovani svogliati, stracchi, senza ideali; nel cui cuore pajono spente tutte le fiamme onde s'è sentita ardere questa generazione mia, che oggi si va dileguando via via, dopo stampata, appunto per effetto del fuoco che la struggeva, una così grande orma di sè nella vita d'Italia. E intorno a questi giovani aleggia una letteratura, di cui non si danno pensiero neanche, ma che li riflette; una letteratura gelida, con cui va a braccetto una critica senza larghezza e una filosofia senza sintesi, una letteratura che presume di non amare, di non voler altro che il vero, e non s'accorge di scambiare per tutto il vero quella che n'è solo una parte e la più piccola e la men pregevole parte; onde in realtà scambia il vero col falso. E alla disposizione di spirito che nella vita di questi giovani e nella mente di questi letterati si ma-

oggi giorno siano tanti meno e tanto inferiori a quelli del Risorgimento. « Perchè non basta, dice il Minghetti, che nasca un uomo amato dagli dei e che da natura abbia sortito un sentimento peregrino del bello, una vocazione decisa ad esprimerlo, un'attitudine a crearne esemplari novelli. Bisogna altresì che tutta quanta la società nella quale egli vive e si muove, concorra a formarlo artista. Nel periodo che abbiamo toccato, il pittore, per esempio, non ha uno studio ampio, nè addobbato con lusso, anzi non ha studio nel senso moderno della parola, ma appigiona una bottega e quivi lavora. I suoi quadri valgono sì poco prezzo che non può neppur compararsi a quello

---

nifesta, risponde nelle plebi una irrequietezza senza riposo, poichè oscillano tra il disdegno di un presente che non le soddisfa e l'immaginazione di un avvenire che le illude.

Ora, il cuor della donna è fedele. Esso alleva e carezza i sentimenti una volta accolti nell'animo; nè gli abandona, se prima non ne vede sorgere altri da accogliere in lor vece. Di ciò ch'è il pregio morale della vita umana, la donna ha e conserva un senso più reale che non abbia l'uomo; e insieme non sa dissociarla dagl'ideali umani e divini che la confortano da secoli. Se il suo spirito si coltiva, domanda all'arte e alle lettere un nutrimento vitale; se non la commuovono e non la dirigono, se non l'ajutano a guardar lontano e in su, se ne stanca e se ne distrae. Nei contrasti umani cerca e sogna le armonie; e l'amore nasce tanto spontaneo e vigoroso nel suo cuore, perchè è speranza di armonia, e la crea e vorrebbe. E l'uomo l'attira, sì, ma solo quando e perchè qualche tratto di luce gli brilla nell'animo o nella persona; anzi essa sente tanto maggiore stima di sè, quanto più avverte di essere in grado di compire, d'integrare la bellezza che l'alletta, quanto più s'affatica ad aggiunger vivezza e calore al raggio che l'innamora; e sola v'è adatta perchè sola vi si compiace.

Esce dalla donna, come dalla persona di Cristo, virtù che ridesta e riaccende nel cuore dell'uomo gl'ideali ch'essa non ha lasciato spegnere nel suo, gl'ideali del vero e del bello che soprastanno alla natura e che hanno la loro forza perenne dal non poterli la mente umana nè definire, nè negare, nè conoscere, nè disconoscere. Onde io che in tanto dispregio che ne sento fare, non gli abandono, nè cerco in altro il suggello d'una distinta e propria umana natura, ne discorro con Lei, Contessa gentile, e con tutte quelle, a cui questa natura par degna di ricerca e di pensiero. »

che oggi corre. Di che molto si lamenta Giorgio Vasari laddove parla di quei rarissimi ingegni che non solo senza premio, ma in una povertà miserabile hanno dato frutti sì grandi. Ma l'artista ha altri compensi: la sua invenzione è annunziata lungo tempo innanzi, l'opera sua è aspettata con desiderio universale, e compiuta che sia, la moltitudine si affolla a vederla..... Quel quadro, quella statua, per usare una frase moderna, è un avvenimento. L'artista sente che il popolo si commuove alla sua fattura; che intorno a lui s'agitano speranze, timori, desiderj e passioni; che nonostante la sua povertà egli è il favorito del suo tempo. Ponete quest'uomo in un paese dove non si parli che dell'ordine del giorno della Camera; dove la critica dell'arte, se pur c'è, è scarsa ed incolta, nè sa che avventare ingiurie o profondere lusinghe, dove al di sopra de' suoi quadri si pregiano i filati di cotone o le macchine da cucire o quelle per tappare le bottiglie (cose tutte bonissime od utilissime, ma non artistiche); ed egli con tutto il genio che natura gli avesse largito, dovrà rinunziare alle sue fantasie e accomodare l'arte all'industria: sarà come una pianta dei tropici trasportata nel nostro suolo, che in breve basisce e muore. » [1]

---

(1) V. *Nuova Antologia;* giugno, 1877.

IX.

In un cenno biografico del Minghetti, fatto in Roma all'Associazione della Stampa, Ruggero Bonghi notava con efficace verità di pensiero e di stile, che il Minghetti « Scrittore lindo e preciso, nemico di adornamenti vani e d'una squisita limpidità di stile, si è servito della penna a diffondere nel paese dottrine politiche ed economiche ispirate a un sentimento largo di libertà e di pace e armonia fra le classi; a diffondervi ancora l'amore di un'arte che ricordasse noi italiani a noi stessi, ci ritornasse ai tempi migliori e più gloriosi della storia artistica nostra, e non fosse viziata da nessuna delle corruttele e delle smancerie moderne, che chiamano progressi. » Le quali ultime parole del Bonghi mi pare, che alludano all'altro lavoro Minghettiano di cui mi rimane a parlare, che è l'ultimo del genere letterario e nel tempo stesso il più rilevante per la storia artistica nostra.

Educato alla studio delle Arti belle, l'insigne economista amava di quando in quando, tra le occupazioni della politica, di tornare a' suoi primi amori e rinfrescare la lena e l'affetto alle pure sorgenti del bello, paragonando la grandezza antica con la miseria presente e indagando

le cause del continuo decadere dell'arte, specie la pittura, da Raffaello in poi.

Perchè Raffaello era per lui il vero esemplare della perfezione artistica, nè la sua ammirazione, in fatto di pittura, andava quasi più oltre delle opere dell'Urbinate; delle quali Egli aveva fatto uno studio singolarissimo non solamente nei musei d'Italia, ma nelle splendide gallerie di Madrid, del Louvre, di Londra, di Monaco, di Berlino, di Vienna e di Pietroburgo. Perchè tra disegni, cartoni e tele di Raffaello e di altri sommi, parecchi capolavori presero il volo dall'Italia, parte comprati, è vero, ma i più forse portati via come preda di guerra, o come dice il Leopardi nella sua canzone *sopra il monumento di Dante*,

> . . . degl' itali ingegni
> Tratte l' opre divine a miseranda
> Schiavitude oltre l' alpe e . . . de' folti
> Carri impedita la dolente via.

E da quanto pare, il bottino non doveva essere tanto poco. Ma tornando al Minghetti, quando, nell'aprile del 1883, si celebrava in Urbino il quarto centenario dalla nascita del divino pittore, fu invitato Lui a voler inaugurare con un Discorso quella classica festa dell'arte.

Nè l'oratore, com'era da aspettarsi, mancò alla sua fama; e allargando poi il suo lavoro oltre i limiti di un elogio, ne compose una biografia e, direi quasi, una storia al modo presso a poco che aveva tenuto il Balbo nella Vita di Dante. Al che fare, del resto, non tanto lo mos-

sero le preghiere de' suoi amici e dei più intelligenti, quanto il desiderio di render più popolare quella figura maravigliosa di artista poco studiata e non bene intesa dai più. Perchè una vita di Raffaello che potesse sodisfare, non dirò agli studiosi dell'arte, ma anche solo ai lettori mezzanamente colti, mancava all'Italia. Molti e preziosi documenti gli abbiamo nel Vasari e negli scrittori municipali giù giù sino ai tempi nostri; ma la storia generale dell'arte, specialmente la pittorica, s'era fatta, come dicono, inorganicamente, confondendo una scuola con l'altra o lasciando di studiare le attinenze delle diverse scuole tra loro e i tempi ne' quali esse fiorirono. Non per detrarre al Vasari, le cui Vite, come osserva lo stesso Minghetti, sono tuttavia la più copiosa e miglior fonte che ci rimanga di storia artistica; ma quelle Vite vogliono esser lette con sottigliezza di giudizio e discrezione di mente; perchè il biografo aretino, occupato com'era in tante e svariate opere, non poteva veder tutto, nè tutto vagliare da sè; ma di molte cose raccolse notizia dagli amici e le riferì in buona fede, affastellando date e luoghi senza riscontrarli. Ai quali difetti, per quanto concerne Raffaello, cercò di ovviare il Minghetti, valendosi degli studj critici che abbondano ne' tempi nostri, e aggiungendovi parecchio di suo.

Io non intendo qui di rifare la critica della critica, nè seguire l'autore nell'esame comparativo delle diverse età; quando l'arte impressa tutta di religione ci dava le

pitture di Giotto maravigliose per la copia dell'invenzione e la profondità e la forza del sentimento; o quando mirava a rappresentare esattamente il vero con lo studio sollecito della prospettiva, dell'anatomia, degli scorci e del paesaggio; tutte cose dai Giotteschi quasi ignorate; o quando raffigurava del vero i tratti più rilevanti e cercava una bellezza ideale, studiando singolarmente la espressione degli affetti, via via sino a Raffaello: nel qual tempo l'arte uscita dal santuario, guardò più al bello che al santo e cercò in se medesima il proprio fine. Non intendo di rifare tutta questa parte, chè risicherei di sciuparla e di annojare l'uditorio (seppure non l'ho annojato, e me ne scuso e m'affretto a lasciarlo in pace); ma tanto per dire così alla sfuggita la mia impressione, questa nuova biografia dell'Urbinate mi ha l'aria di una tela raffaellesca, dove la figura principale nulla toglie alle secondarie, ma ne è illuminata e le illumina con una felice intonazione di movenze e di colorito.

Notabilissime per acume critico e potenza drammatica sono quelle pagine sul Rinascimento, che è come lo sfondo del quadro, e sulle corti di Roma, di Ferrara e di Urbino, dove l'autore, assuefatto ai circoli aristocratici e alla compagnia di donne colte e gentili, s'introduce a ragionare con la eleganza del cortigiano, non però nel senso che ebbe questa parola dopo Luigi XIV, ma nei tempi di Baldassar Castiglione, al quale rassomiglia nella serena compostezza e dignità dello stile.

Singolarmente espressivo e, direi quasi, sallustiano il ritratto di Leone X e di Giulio della Rovere; di quel Giulio II che, per dirlo con le stesse parole del Minghetti, « ebbe poche virtù di sacerdote e potrebbe anche dirsi di cristiano; ma come principe secolare fu di animo grande. L'ultima parte della sua vita contrasta mirabilmente con la prima e ne redime i vizi e le colpe. Imperocchè, dopo aver chiamato gli stranieri in Italia, benedisse egli stesso l'indipendenza nazionale, e tentandola con ardimento ne lasciò l'augurio e la speranza ai futuri. Gli uomini che ancora sentivano carità di patria, e i poeti del tempo lo salutarono redentore d'Italia. Se non che, la forte anima di Giulio non poteva impedire quella decadenza dell'Italia che già da gran tempo si apparecchiava. Ma tre secoli e mezzo dopo, il suo nome veniva invocato come auspice del risorgimento italiano. Pertanto, comunque voglia giudicarsi di lui come Pontefice, non si può negare ch'ei rimane nella storia come uno dei personaggi più attraenti per le sue singolari qualità. Grande semplicità e quasi rude, altezza di pensieri, audacia di propositi, tenacità nelle risoluzioni, aborrimento da ogni cosa finta e volgare. Quella sua stessa impetuosità, quel prorompere nello sdegno, quella eloquenza efficacissima, sebbene disadorna, quell'incuria dell'odio altrui, quella splendida magnificenza nelle opere pubbliche, congiunta con parsimonia nell'amministrare, gli dànno un posto singolare nella vita dei principi... E soprattutti (i principi) fu splendido Giulio, così che si può dire che a Giulio II

si devono le più grandi meraviglie dell'arte antica e della moderna raccolte nel Vaticano. E, se bene si guardasse, dovrebbesi chiamare età dell'oro la sua, anzi che quella di Leone X. » [1]

La quale osservazione del Minghetti contradice manifestamente all'opinione di molti, nè certo è la meno probabile, per non dire assolutamente ch'è la sola vera. Ma ci sono altri luoghi, e non pochi, dove la sua critica, tutt'altro che essere pedantesca, o parruccona, apparisce nuova, sottile e riparatrice. Come, per esempio, dove discorre del ritratto della Fornarina, che alcuni vogliono sia quello stesso della Galleria degli Uffizj; altri invece quello della Galleria Barberini; e non pochi altri credono di averlo trovato nella così detta *Donna velata* (dal velo che porta in capo) del Palazzo Pitti. Ora Egli, pur ammettendo che Raffaello dovesse avere una donna da lui singolarmente amata, e di quella avesse fatto un ritratto bellissimo, che pareva viva viva, non accetta così a chius'occhi la leggenda della Fornarina, che nacque non prima del secolo scorso e potè ben essere una di quelle fioriture popolari che si fanno sulla vita degli uomini grandi. Quanto poi ai tre esemplari sopraccitati, nega il Minghetti che il quadro della Galleria degli Uffizj sia quel medesimo, che, come dice il Vasari, era posse-

(1) M. Minghetti, *Raffaello* (Bologna, Zanichelli, 1884) pag. 108.

duto dal fiorentino Matteo Botti, coetaneo e amico di Raffaello, e rappresentava la donna da lui amata. Ciò non può essere, perchè il quadro suddetto già era registrato nell'inventario di Casa Medici nel 1530; e nell'inventario di Casa Botti si legge che il vero ritratto della innamorata di Raffaello era tuttavia posseduto da esso Botti, nel 1591. Ma posto ancora che la donna di Raffaello fosse appunto quella degli Uffizj, che ragione c'era perchè il pittore dovesse porle in capo una corona di alloro?

E tanto meno può accettarsi come genuino il ritratto della Galleria Barberini; nel quale l'attitudine della persona non è punto raffaellesca, nè rappresenta una donna giovanissima come doveva essere la innamorata di Raffaello, e manca di quel pudore e di quella venustà, che furono pregi singolarissimi dell'Urbinate; e per giunta delle giunte, porta nel braccio un'armilla con su questo motto, a lettere d'oro « *Raphael Urbinas*: » capestreria che non poteva esser venuta in mente se non a qualche scolaro o imitatore di Raffaelo, e forse più che ad altri, a Giulio Romano. Nella *Donna velata* del Palazzo Pitti, sì che ci si ritrova tutto il fare di Raffaello; e in quella figura vestita signorilmente, apparisce il tipo romano, come si vede anche oggi nelle donne del popolo, di tra le quali, anche senza essere una *Fornarina* o una *Trasteverina*, poteva Raffaello aver scelto la donna de' suoi pensieri. Quindi il ritratto di questa donna, seppure ci è rimasto, è quello della *Donna velata*, il cui modello non è difficile riconoscere nelle opere posteriori dell'Urbinate.

Parimente notabile è il luogo dove l'autore s'ingegna di purgare Michelangelo (e lo fa con assai buone ragioni) dalla taccia di animosità contro Raffaello, e di Raffaello verso Michelangelo; come di cosa contraria alla natura loro e alla eccellenza dell'animo. E per quanto riguarda Michelangelo, cita il suo dotto e accurato biografo, Ascanio Condivi; il quale, per aver parlato con Michelangelo stesso, ci assicura che egli faceva molta stima di Raffaello e lo lodava: solamente avevagli sentito dire che Raffaello non ebbe quest'arte (del dipingere) dalla natura, ma per lungo studio. « E la leggenda narra che due volte interrogato Michelangelo da' committenti sul prezzo di un'opera di Raffaello, che per avventura era parsa loro troppo cara, avesse bruscamente risposto che il valor vero superava d'assai la domanda. La quale leggenda quand'anche non fosse vera, rampolla però da una credenza popolare che deve avere qualche fondamento. Pertanto noi di ciò siamo consolati, che se Michelangelo non fu benevolo verso Raffaello, pure non proferì motto, e non fece atto mai in dispregio od offesa di lui: sicchè anche in questa parte rimane intatta la stima che ogni italiano gli tributa. » [1]

(1) *Ibid.* pag. 186.

X.

Un altro esempio della sua critica illuminata e imparziale l'abbiamo nel capitolo XXIX, dove il Minghetti riportando la voce corsa e ricantata dal Vasari in poi, che Raffaello avesse consentito di sposare la nipote del Cardinal Bibiena, ma che poi differisse le nozze da un anno all'altro, perchè era impigliato in altri amori, nei quali continuò fuor di modo, che n'ebbe a morire; riportando, dico, questa voce, la combatte con argomenti intrinseci ed estrinseci, e rivendica alla sua dignità quella vita di artista così bella e armoniosa in tutti i suoi pensieri e i suoi atti. La quale non fu spenta da languore, nè dall'abuso dei piaceri, ma da febbre acuta sopravvenutagli in Roma per sudore rappreso, come scrissero alcuni, e parte anche per il soverchio lavoro e il desiderio ardente verso la eccellenza dell'arte che logorò innanzi tempo la sua vita mortale.

Da ultimo, non mi pare inopportuna nè frivola quella osservazione che fa l'autore sui soggetti artistici creati o imitati da Raffaello; dei quali due soli rappresentano una creatura deforme; e sono lo storpiato della tappezzeria, dove si vede il miracolo di S. Pietro che lo risana; e, nel quadro della Trasfigurazione, quel giovinetto che, per

essere posseduto dal demonio, apparisce stralunato e scontorto. Nei quali due casi la leggenda stessa sforzava il pittore: sebbene, cotesto dovette essere uno sforzo grande per lui che rifuggiva naturalmente dal brutto e correva al bello sotto tutte le forme.

A cotale disposizione di Raffaello aveva già accennato il Minghetti in una breve lettura che ha per titolo « *La Maddalena nell'arte*; » nella quale descrivendo la Maddalena evangelica come fu rappresentata ne' diversi tempi da' diversi artisti, specie pittori, fa rilevare questo concetto nella storia generale dell'arte, che per quanto un artista sia originale, libero e indipendente, pure nelle sue opere non può sottrarsi in tutto all'influenza dei tempi o dell'*astro* buono e maligno, sotto il quale è nato e cresciuto.

Onde ne viene che, studiando l'arte di una data età, se ne può conoscere fino a un certo segno la storia civile; in quel modo che, studiando la storia civile di un'età, si può congetturare quale dovesse essere l'indole dell'arte contemporanea. Così, la Maddalena, che da principio rappresentava una parte secondaria di un dramma sacro, e questo dramma svolgevasi per lo più sulla passione di Cristo, era una figura di donna esprimente un grande dolore o un affetto ineffabile verso il divino Maestro, e talora anche il sentimento della penitenza, come apparisce dalle pitture di Giotto e dei Giotteschi, di Luca Signorelli, del Beato Angelico, del Perugino e di Filippo Lippi; e come appunto la ritrassero nel legno o nel marmo Do-

natello e Desiderio da Settignano. Tre volte la dipinse Raffaello; e sia pure, come dicono alcuni, che il pittore volesse raffigurare nella Maddalena la donna da lui amata; certo è che Raffaello seppe illuminare il volto della sua donna di una cotal aria di santità, come poi la divinizzò nella Madonna di S. Sisto, che è l'ornamento più splendido de' musei di Dresda.

Insomma, delle tante maniere in cui fu raffigurata la Maddalena nei secoli XIV e XV, non ce n'è pur una che non la rappresenti semplice e vereconda, o con solo qualche indizio della grandezza passata. E ciò perchè l'arte in quei tempi esprimeva il sentimento popolare, che era buono e modesto. Ma nel secolo seguente, l'arte divenne sensuale e cortigiana, e con essa si corruppe il *tipo* ideale della Maddalena, come s'era corrotto quello di Venere, secondo la diversa espressione di Luca Signorelli, del Giorgione e di Tiziano. Similmente, in principio del secolo scorso, quando l'arte volgeva alle romanticherie e all'idillio, anche la Maddalena prese un atteggiamento come di pastorella; e nelle composizioni più moderne non sarebbe difficile dimostrare che il tipo della Maddalena è copiato dai più volgari del romanzo parigino. E come se ciò non bastasse, Ponzio Pilato spesso e volentieri ci fa la figura di uno di que' banchieri ricchissimi e Volteriani, che, sebbene abbiano una famiglia legittima, si vantano di dare a un'altra donna splendore di ricchezza. Ma tornando a Raffaello, sia per la naturale inclinazione de' suoi tempi e molto più ancora per la felice disposizione dell'ingegno

e dell'animo, aborriva egli dal realismo volgare, nè mai volle scompagnare la verità dalla bellezza ideale. E da lui, più che da qualunque altro (se togliamo appena Michelangelo), si lasciò vagheggiare questa dea, e ne guidò, amorosamente il pennello:

> E qui reggesti del pittor d'Urbino
> I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
> « Michel più che mortale, Angel divino. » (1)

Questo argomento della purezza e idealità artistica, maggiore o minore, o anche minima, secondo i tempi, l'aveva toccato il Minghetti nella sua *Maddalena;* lo riprese poi nel suo lavoro su Raffaello, svolgendolo assai ampiamente e suggellando con esso la biografia del grande artista, nella quale mi pare notabilissima l'ultima pagina, che mi sarà concesso di riportare, tanto più ch'è l'ultima del mio Discorso.

Dopo aver parlato dell'unità e convenienza artistica, somma nelle opere dell'Urbinate, se si paragonino all'ecletticismo degli artisti venuti poi, domanda il Minghetti: « Ora chi oserebbe negare a Raffaello il vanto di avere effigiato il vero mirabilmente? Com'è adunque che corre sotto il nome di verismo una teorica ed un'arte, la quale ne' suoi effetti è opposta in tutto al fare di quell'artista sublime? Il verismo moderno predica la imitazione del vero, anzi vuole che questo vero si imiti ne' suoi parti-

---

(1) V. Monti, *La bellezza dell'universo.*

colari anche minimi, e va più oltre: purchè l'oggetto sia vero, si mostra al tutto indifferente delle sue qualità; onde a suo giudizio il brutto e il bello sono parimente imitabili, e tutto ciò che è, se pure copiato efficacemente col pennello, con lo scalpello, con la parola, diventa arte.

« Siami lecito di esprimere il mio avviso su questo argomento. Non è vero (seguita a dire il Minghetti) che l'arte sia indifferente a ogni oggetto: essa mira al bello; se non che a conseguire il suo scopo anche il brutto può tornare acconcio o necessario. È necessario, quando si tratti di rappresentare i limiti della natura fisica e morale, le passioni e le colpe degli uomini: è acconcio come contrapposto e come mezzo per far risaltare maggiormente il bello ed il buono. In questo senso anche il brutto è un elemento dell'estetica, e se si vogliono esemplari famosi d'entrambi i generi, non si ha che a leggere Dante o Shakespeare. Ma, fuori di questo caso, il credere che il brutto, purchè vero, sia degno per sè d'imitazione, questo a me sembra contrario non solo all'essenza dell'arte, ma al sentimento universale degli uomini ... L'arte non è imitazione solo della natura. Anche la poesia non è rappresentazione dell'oggetto, ma ne risveglia le immagini con le rimembranze; e finalmente la musica è alienissima dalla imitazione materiale dei suoni che si sentono nella natura, come il vento, le acque, i tuoni, il grido o il canto degli animali. Essa come la più indeterminata delle arti ci fa sentire melodie e armonie che non

hanno corrispondenze di fuori, e che nondimeno sono atte a mirabilmente commuovere gli animi . . . E finalmente, la natura manifestasi ella forse in egual modo agli occhi degli uomini tutti? Certo no. Tutti la vediamo, tutti la sentiamo, o ci par di vederla e di sentirla egualmente: eppure, per la moltitudine degli uomini, essa rimane nella sua maggior parte un mistero. Egli è soltanto il poeta, l'artista che penetra questo mistero e sa farlo intendere altrui . . . Ora il verismo nega che vi sia un segreto, perchè non lo intende e crede, rappresentando le fattezze esteriori di una cosa, averla effigiata nel suo vero ed intimo spirito.

Ora, dice il Minghetti, aggiungerò un'altra dote singolare delle pitture di Raffaello; ed è che la contemplazione loro non solo non suscita nell'animo dello spettatore nessun pensiero men che onesto, ma al contrario lo riempie di sentimenti puri e buoni. So che il bello non è il bene; e nondimeno quando le due qualità si congiungono, allora veramente tutto ciò che v'è di più eccelso nell'uomo, si fa palese; lo spirito nostro sente un appagamento pieno senza mistura di amarezza o di rimordimento. Quello è il trionfo sicuro della parte più divina della natura nostra; e poichè Raffaello ha saputo meglio d'ogni altro rappresentarlo, perciò bene a ragione il consentimento universale gli ha dato il titolo di divino. » [1]

---

(1) *Ibid.* pag. 218 e seg

E con tali considerazioni sull'arte mi è caro di poter conchiudere queste ricordanze dell'Uomo che all'alto e sereno intelletto congiunse la dignità degli scritti; coltivò con senno operoso l'arte e la scienza; e conciliando felicemente, per quanto era in Lui, la italianità del pensiero e dello stile, fece opera insigne di patriottismo. Nè ad altri ora più che ai giovani si appartiene d'imitarne l'esempio, amando e coltivando meglio che oggi non si faccia da più l'arte e la lingua nostra; perchè non s'abbia a dire che l'Italia, dopo conseguita la sua unità e indipendenza politica, fu invasa novamente dai barbari.

A quei gentili che m'avessero seguito fin qui e che, pur indulgenti in tutto il resto, giudicassero troppo lungo questo Discorso per una distribuzione di premj, risponderò che il Discorso non fu letto tale quale è stampato ora; ma parecchie aggiunte, anzi molte ce le ho fatte dopo. Quanto poi al pubblicarlo, mi sia permesso di dichiarare che mi ci confortarono le benevole parole degli illustri Tabarrini e Rigutini; ai quali rendo nuove e pubbliche grazie, e chiedo licenza di poter qui riportare il loro giudizio, non per vantarmene, ma per giustificare, almeno in parte, il fatto stesso della pubblicazione. Ringrazio poi anche il mio vecchio e valoroso collega, Alfonso Cerquetti, che ajutandomi a correggere le bozze di stampa col suo odorato fine e con l'occhio lincèo, mi ha risparmiato parecchie mende.

Firenze, 19 Aprile 1887.

Appena ricevuto il suo lavoro sul Minghetti, *ceteris omnibus sepositis*, mi sono messo a leggerlo, e sono andato d'un fiato alla fine. Io non posso dirle altro che « Lo stampi, » che è cosa da

farle onore. Vegga se l'uso del *cotesto* per *questo* o *tale* o simili, che troppo spesso ricorre nel suo scritto, possa esser mutato. Del resto, anche dal lato della lingua e dello stile è scrittura politissima. I due luoghi poi, da Lei accennatimi, stanno benissimo; ed io La ringrazio della onorifica citazione.

Mi conservi la sua benevolenza che per me è carissima, e mi creda sempre

Suo devotissimo
G. Rigutini.

Roma, il 12 di Maggio 1887.

Ho letto con sodisfazione il suo Discorso sopra Marco Minghetti, e mi pare che Ella abbia trattato il suo tema con dottrina e con rettitudine di giudizj. Ella ha voluto citarmi per avvalorare un punto di critica nel quale le nostre idee s'incontrano, ed io non posso che ringraziarla. Mi voglia scusare se Le rinvio così tardi il suo manoscritto; ma una breve assenza da Roma mi ha impedito di farlo prima.

Grato alla sua benevolenza, mi consenta di professarmi

Suo devoto
M. Tabarrini.

Di Firenze, 25 Agosto 87.

Gentilissimo Sig. Professore,

Ho gradito e ho letto il suo Discorso sul Minghetti, lodato già da ingegni lodati. Invece ch'Ella ringrazi me come di una cortesia, debbo ringraziar Lei del piacere che mi ha procurato.

Mi abbia sempre

Suo Devmo
Cesare Guasti

Firenze, 24 Settembre 1887.

Egregio Signore,

Che cosa potrei aggiungere io ai giudizj del prof. Rigutini e del senatore Tabarrini? Nulla, o se mai questo, che il tema mi pare trattato con pienezza; qualità difficile in sì breve scrittura e con argomento sì vasto.

Le mando come attestato di riconoscenza un mio opuscolo; e ringraziandola molto di tanta sua cortesia, mi confermo

Suo devotissimo
Augusto Conti